

MARIO TORELLI

ASPETTI STORICO-ARCHEOLOGICI DELLA ROMANIZZAZIONE DELLA DAUNIA

(Con la tav. LVIII f.t.)

L'occasione che questo convegno di Studi Etruschi ed Italici ci offre per una riflessione complessiva sui fenomeni della romanizzazione di questo grande comparto dell'Apulia antica è, credo, assai utile ai fini di una ricomposizione di un processo, quello appunto della romanizzazione, che è stato – come spesso avviene per questo tipo di problematica – fortemente disarticolato nei due campi disciplinari che lo compongono. Da un lato, gli specialisti del mondo indigeno, per lo più archeologi, attenti alle sequenze ed alle strutture della cultura locale, hanno messo l'accento sulla natura destrutturante dell'intervento romano; dall'altro, gli studiosi del mondo romano, in genere storici, hanno insistito in prevalenza sulle forme politiche o militari assunte dalla presenza di Roma, soprattutto in relazione all'organizzazione del « Commonwealth » romano. In altre parole, l'ottica indigena e l'ottica romana solo occasionalmente si sono, non dico coniugate, ma appena confrontate, mentre i due livelli e i tipi di documentazione, quella archeologica e quella storica, stentano a porsi in rapporto dialettico.

È mia opinione che questo incontro, dal quale ho appreso moltissimo, possa gettare le basi per un primo confronto di evidenze e di metodi e soprattutto indirizzare la ricerca archeologica per l'età romana in più precise direzioni; quali in particolare lo vedremo alle conclusioni di questa breve disamina e ancor più, credo, al termine della discussione.

Com'è noto, Roma si affaccia sul fronte della Daunia nel 326 a.C.¹. Dalle alture del Preappennino che dominano la pianura daunia, le stirpi sannitiche incombono minacciosamente sulla capitale daunia Arpi. Le parole

¹ Su questi avvenimenti e quelli del successivo conflitto, in generale; K. J. BELOCH, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin-Leipzig 1926, p. 392 sgg.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II², Firenze 1956, p. 317 sgg.; A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, I, Oxford 1965, p. 145 sgg.; E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 214 sgg.; IDEM, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969, p. 55 sgg.

di Livio (IX, 13), a proposito degli avvenimenti ad Arpi di pochi anni più tardi, sono assai esplicite nell'illustrare la natura del conflitto dauno-sannitico: « ... Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestris et maritima loca, contempto cultorum molliore, atque, ut eventit fere, locis simili genere, ipsi montani atque agrestes depopulabantur ».

Opposizione tra *campestris et maritima loca* e *montani atque agrestes* dunque, ma anche tra una realtà dove si vive *vicatim*, il Sannio, ed una realtà, la Daunia, che, pur se non esplicitamente dichiarata come tale (dettaglio questo interessante), è sentita come urbana.

In tale contesto si colloca l'alleanza romano-apula del 326 a.C., un *foedus* che Livio (VIII, 25) presenta come risultato di una *deditio in fidem*; e non a caso Velleio (I, 14) attribuisce al 325 la fondazione di una colonia a Luceria, notizia questa che non va a priori scartata, ma piuttosto interpretata nel senso di un invio di un presidio romano (presidio che troviamo nel 319: Liv. IX, 26) in una città che nel 321 viene descritta come di *socii boni ac fideles* (Liv. IX, 2). In ogni caso la deduzione definitiva della colonia nel 315 (Diod. XIX, 72) o 314 (Liv. IX, 26), costituisce un evento di primaria importanza nel quadro complessivo della politica romana di conquista. Per valutare il significato di tale evento occorre considerare la situazione politico-economica della città di Luceria e, parallelamente, la linea tenuta da Roma nelle fondazioni coloniali latine di quegli anni.

Il processo di sannitizzazione della zona pedemontana, soprattutto nelle sue tappe cronologiche, è uno dei problemi più complessi che ha di fronte la ricerca storico-archeologica per il periodo². La fascia di confine tra Frentania, Irpinia e Lucania da una parte ed Apulia dall'altra presenta tutte le caratteristiche della zona di frontiera. Larino, città la cui onomastica nota è palesemente oschizzante, e che emette monete con leggenda greca ed osca, è detta *polis Daunion* (Steph. Byz.); Teanum Apulum batte anch'essa monete con leggende in osco, ma è anche la sola tra le città dell'area, insieme alla daunia Arpi, a coniare argento; il caso di Venusia è a tutti ben presente grazie al noto verso oraziano *Lucanus an Apulus anceps*; Ausculum Apulum e Vibinum sono anch'essi centri assai verosimilmente oschizzati. Luceria, allo sbocco della via naturale di attraversamento del Sannio settentrionale, è anch'essa considerata « very probably » città sannitica dal Salmon, secondo il quale « la frontiera qui [tra Daunia e Sannio] correva da Luceria a Venusia, piegando ad ovest di Aecae, Vibinum ed Ausculum », lasciando al di fuori del Sannio Teanum Apulum, Arpi e Canusium.

Tutta questa incertezza, che lascia sicuramente alla Daunia solo i due grandi centri di Arpi e Canusium con i porti di Sipontum e Salapia, è la

² E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites cit.*, p. 26 sgg.; A. LA REGINA, *Sannio - Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.* (Cat. Mostra Isernia 1980), Roma 1980, p. 29 sgg.

riprova della grande fluidità del processo di oschizzazione della zona che non comprende soltanto le frange montane del territorio, come Vibinum ed Ausculum, ma tocca anche punti di pianura – anche se al margine di esso – come Luceria. D'altro canto, va sottolineato che alcuni importanti elementi della tradizione quali l'estensione della Daunia storica o del culto di Diomede come ecista³, da Canusium ad Aecae, ad Arpi, a Salapia, a Siponto e alle stesse Venusia e Luceria e fino a Benevento, configurano una realtà « daunia » ben precisa e assai più vasta di quella che incontriamo sullo scorcio del IV sec. a.C. La presenza osco-lucana in quest'area va, credo immaginata in termini di rapporto di classe, più che di mera contrapposizione etnica (abituale modo di rappresentare quel rapporto nelle fonti antiche), con una larga penetrazione tra l'elemento daunio, in possesso dei principali mezzi di produzione e di una larga egemonia nella sfera delle forme ideologiche (come ben dimostrano i dati archeologici)⁴, e l'elemento sabellico, già subalterno, ma nel corso del IV sec. ormai indirizzato verso un rovesciamento dei rapporti di classe. L'intervento di Roma appare perciò diretto a dirimere questo conflitto di classe e gli episodi di colonizzazione di Luceria prima e di Venusia poi, non risultano altro che tappe diverse nell'ambito di questo stesso processo.

In siffatto contesto la funzione politica ed economica di Luceria appare quella di centro fondamentale per il controllo della vasta pianura apula, posto com'è su di una ben difendibile altura e soprattutto al punto di arrivo di grandi strade transappenniniche e non, per il movimento di persone e per gli spostamenti di transumanza: la direzione di marcia degli eserciti romani sconfitti a Caudium ne è una indicazione assai chiara.

L'intervento romano nella zona, quali che fossero l'assetto produttivo e la realtà etnica dominanti, è quello della colonia latina con una forza, che rientra nei limiti normali di quegli anni, di 2.500 coloni. Gli obiettivi militari della politica romana per le deduzioni di diritto latino tra la metà del IV e la metà del III sec. a.C., è stato da lungo tempo riconosciuto, sono quelli dell'accerchiamento del cuore sannitico della penisola, e Luceria, le cui circostanze di deduzione nelle parole stesse di Livio (IX, 26) appaiono controverse e circunfuse di un alone drammatico, costituisce in quell'accerchiamento la presenza più sud-orientale e del tutto isolata, almeno fino alla fondazione, di circa un quarto di secolo più tardi, di Venusia, nel 291 a.C.

³ Sul culto di Diomede e la sua diffusione; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*, trad. it. Torino 1962, p. 355 sgg.; G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Atti VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1968)*, Napoli 1971, p. 53 sgg.; E. LEPORE, in *Atti XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1979)* (in stampa); v. anche qui, p. 317 sgg.

⁴ A. DI NIRO, in *Sannio cit.*, p. 53 sgg. (necropoli di Termoli e di Larino).

I 2.500 coloni di Luceria devono aver, se non mutato in maniera radicale il panorama dell'insediamento agricolo della zona, certo interferito profondamente nella realtà delle strutture agrarie locali, purtroppo conosciute in forme assai superficiali. Ciò è in larga misura confermato dalle scoperte del Bradford e del Jones⁵ in fatto di centuriazione. Di questi resti di centuriazione uno, organizzato su soli decumani, si colloca ad E di Luceria ed è ritenuto a ragione dal Toynbee e dal Frederiksen⁶ parte della centuriazione originaria; a questa aggiungerei l'altra, molto grande e anch'essa vicinissima a Luceria, a S della precedente, ma su di una scala di venti *actus*, e probabilmente una terza a NNW della città, di minori proporzioni. Delle altre tracce, una, di sedici *actus* di base, è ad E di Teanum Apulum, mentre, due, sempre di venti *actus*, sono vicino ad Ortona ed una presso Ausculum. Questo secondo gruppo di divisioni agrarie ben difficilmente può riferirsi alla deduzione del 314: la centuriazione presso Ausculum va attribuita con tutta verosimiglianza alla colonia di Firmum Apulum (a 5 Km. da Ausculum), deduzione affatto ignota fino a pochi anni or sono e rivelataci da un'iscrizione repubblicana (ILLRP 592), forse di età sillana o triumvirale; quelle di Ortona, città incorporata nello stato romano come *municipium* solo dopo la guerra sociale, e rimasta costantemente municipio nell'impero, sono di più complesso inquadramento, ma non possono riferirsi al primitivo *ager* della colonia *Lucerina*; quella presso Teanum Apulum può essere collegabile invece con la *ademptio* del territorio di questa nel 317-6 a.C. che, secondo il Liber Coloniarum fu distribuito *lege Sempronia et Iulia*. Lo stesso Jones, che data le ceramiche rinvenute sull'area di queste assegnazioni al 120 a.C. circa, sembra volerle collegare con deduzioni graccane, avvenute certamente nell'area, come dimostra anche il cippo graccano dalla non lontana Celenza Val Fortore (AE 1973, 222)⁷.

In ogni caso, mi sembra molto interessante osservare che la presenza di questi coloni latini sullo scorcio del IV sec. a.C. si qualifica come assai forte sul piano culturale, il solo di cui si sia in grado di valutare pienamente forma e portata e che costituisce una spia assai utile circa l'origine dei coloni. L'epigrafia repubblicana di Luceria infatti annovera una *lex de luco sacro* (ILLRP 504), dal Degrassi datata a pochissimi anni dopo la deduzione della colonia⁸, come prova anche il confronto dell'entità della multa prevista dal

⁵ J.S.P. BRADFORD, in *Antiquity*, XXIV, 1950, p. 84 sgg.; le ricerche del Jones sono ancora inedite, ma i risultati sono riportati dal Toynbee e dal Frederiksen (v. nota seg.); cfr. anche E. T. SALMON, *Roman Colonization cit.*, p. 168, e nota 25.

⁶ A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy cit.*, II, p. 563 sgg., M. W. FREDERIKSEN, in *Dial. Arch.* IV-V, 1971, p. 342 sgg.

⁷ A. RUSSI - A. VALVO, in *Quinta Miscell. Gr. e Rom. (St. pubbl. dall'Ist. It. St. Ant., XXVI)*, Roma 1977, p. 225 sgg., con attribuzione del cippo al territorio dei Ligures Corneliani.

⁸ A. DEGRASSI, *ILLRP ad loc.*

testo con quanto contenuto invece nella poco più tarda *lex Spoletina* di analogo significato (*ILLRP* 505-6); il documento rappresenta assai bene il livello di latinizzazione che si intendeva raggiungere o che si era già facilmente raggiunti nella città all'atto della fondazione o poco più tardi. Il panorama che si ricava dalla disamina dei culti non è molto diverso: non è casuale che a Luceria si trovino le attestazioni di culti rarissimi nella penisola, al di fuori di Roma stessa. Alludo alla dedica a Fides (*AE* 1969-70, 159) di tardo I sec. a.C., che trova riscontro soltanto fra la nota serie dei cippi pesaresi (*ILLRP* 14), in un'epigrafe arcaica di Lavinium (*EE* IX, 585), in un'iscrizione del 10 a.C. da Capua (*ILS* 3770) e in una da Auximum; ma soprattutto significativa è la dedica a Iuno Populona (*AE* 1969-70, 154), divinità assai antica, con culto a Roma, a Teanum (*CIL* X, 4789-91) ed Aesernia (*CIL* IX, 2630), i cui tratti, come la singolare vedovanza della dea attestata da Seneca (*ap. Aug. de civ. Dei* VI, 10), e il cui collegamento con lo *ius Papirianum* rivelatoci da Macrobio (III, 11, 6) ne illustrano il carattere di figura divina arcaica e marginale, dallo stesso Seneca associata a quella di Fulgura e di Diva Rumina.

Ancor più significativa la presenza a Luceria di una ricchissima stipe votiva, scoperta dal Bartoccini a 200 metri dalla chiesa e dal monastero di S. Salvatore e da lui pubblicata nel 1940⁹. Il materiale comprende teste e mezze teste a tutto tondo e con e senza il *velum*, statue di adulti e di bambini in fasce, parti anatomiche (torsioni, gambe, mani, piedi, mammelle, uteri, falli), e statuette umane ed animali. Le indicazioni che ci fornisce la stipe sono assolutamente preziose. Anche in assenza di un'edizione moderna del materiale, è possibile trarre alcune conclusioni di notevole rilievo già dalla sommaria disamina del Bartoccini. Le teste a tutto tondo non velate trovano stringenti confronti fra materiali di provenienza ceretana di IV-III sec.; ancor più importanti appaiono i tipi di teste femminili velate con trecce ricadenti sulle gote, tipi che hanno notoriamente una esclusiva diffusione latina nel tardo IV sec., da Ardea, a Lavinio, a Fregellae, e che a Luceria sembrano dipendere addirittura dagli stessi stampi laziali. I bambini in fasce costituiscono anch'essi un fossile-guida prezioso, diffusi come sono in ambiente etrusco-latino, da Arezzo a Cales, fino all'isolata presenza nella stipe del tempio italico di Paestum. Se si passa poi al materiale anatomico colpisce la tipologia degli uteri, strettamente affine a quella documentata nella ristretta zona tra Etruria Meridionale e Latium Adiectum¹⁰.

Se esaminiamo poi la stipe lucerina nel quadro della diffusione di questo tipo di contesti, gli indizi vengono ulteriormente a precisarsi. Pochi anni or

⁹ R. BARTOCCINI, in *Japigia*, IX, 1940, pp. 185-214, 241-98.

¹⁰ Su tutto il problema, v. A. M. COMELLA, in *M.E.F.R.A.* XCIII, 1981, pp. 717-98.

sono, M. Fenelli¹¹ ci ha fornito una utilissima carta di distribuzione dei materiali votivi anatomici: sul problema sta comunque tornando, con maggiori dettagli, Anna Maria Comella¹². Restando al panorama elaborato dalla Fenelli, balza immediatamente agli occhi la considerazione, che già avevo avuto modo di fare nel Catalogo della Mostra « Roma medio-repubblicana »:¹³ il complesso di materiali votivi con ex-voto anatomici, teste, statue e statuette (oltre a ceramiche, piccoli bronzi e gioielli), è un prodotto tipico della cultura di *koiné* etrusco-latina e campana tra IV e III sec. a.C. Se ne veda nella carta la fortissima concentrazione con i confini posti tra il territorio di Vulci, la media e bassa valle del Tevere, la valle del Sacco e del Liri e del Volturno. Al di fuori di questi confini esistono solo presenze tanto saltuarie quanto significative: tra Campania meridionale e Lucania occidentale, troviamo due sole presenze a Salerno e Paestum, due zone cioè investite dalla colonizzazione romana, Paestum nel 273 e Salernum nel 194 a.C.; nel territorio sabino e marso, Trebula Mutuesca, colonizzata nell'iniziale III sec. a.C., Carsoli, colonia latina del 302, Alba Fucens, colonia latina nel 303 a.C. In tutta la fascia adriatica spiccano isolati invece proprio i casi di Hatria, colonia latina del 289, e Luceria, colonia latina del 314 a.C.¹⁴.

Da questa brevissima disamina risulta, credo, chiaro come la stipe di Luceria non solo rappresenti un indiscusso elemento di valutazione in favore di una presenza culturale robusta di tipo latino, sia nel senso dell'ideologia religiosa sia nel suo significato più materiale, come trasferimento di tradizioni, tecniche e fors'anche matrici per la produzione di questi ex-voto, ma costituisca anche una testimonianza di prim'ordine per individuare l'origine prevalente dei coloni, da ricercare – com'è verisimile alla luce della cronologia della deduzione – nell'ambito dell'area del Lazio antico.

Ma i dati forniti dalla stipe di Luceria non si esauriscono qui. Purtroppo le nostre informazioni sul ritrovamento sono piuttosto esigue: Bartoccini afferma che il materiale votivo fu rinvenuto in zona isolata, ma aggiunge anche che, secondo una tradizione più volte raccolta dagli eruditi locali, il vicino monastero di S. Salvatore sarebbe stato eretto nel 1301 su resti an-

¹¹ M. FENELLI, in *A.C.* XXVII, 1975, p. 206 sgg.

¹² V. nota 10.

¹³ M. TORELLI, in *Roma medio-repubblicana (Cat. Mostra Roma 1973)*, Roma 1973, p. 138 sg.

¹⁴ Sulla carta di M. Fenelli (v. nota 11), Paestum reca il n. 70, Salernum il n. 56, Trebula Mutuesca il n. 50, Carseoli il n. 17, Alba Fucens il n. 47, Hatria il n. 10, Luceria il n. 64. I trovamenti segnalati dalla Fenelli a Valva (n. 21) e a Schiavi d'Abruzzo (n. 76) presentano una fisionomia particolare dovuta al probabile influsso campano, mentre le stipi apulo-lucane di Accettura (n. 1), Policoro (n. 62), Gnathia (n. 32) e Bastae (n. 89) non rientrano nella tipologia etrusco-italica, bensì in quella di area italiota o di periferia italica del mondo greco-coloniale.

tichi di un edificio sacro. Quale che sia la localizzazione del santuario di pertinenza, le terrecotte del deposito, fra le quali erano anche materiali pertinenti al rivestimento fittile di un tempio, ci informano abbastanza dettagliatamente sul tipo di culto. Oltre a statuette di piccole dimensioni della dea, il deposito ci ha restituito questo splendido ex-voto, dal retro piatto e a grandezza naturale, raffigurante la testa elmata di Athena (*tav. XLVIII a*). L'immagine di Athena ci riporta immediatamente al culto di Athena Ilias che Strabone (VI, 264) localizza a Luceria, quasi di sicuro lo stesso ricordato per la Daunia dallo Pseudo-Aristotele (*de mir. ausc.* 79) e da Eliano (*nat. anim.* XI, 5), dove si conservavano doni votivi di Diomede. Si è sempre creduto che il culto di Athena Ilias di Luceria fosse da distinguere da quello localizzato a Salapia nella scorta di Licofrone (vv. 1126-40), il quale attribuisce al santuario il privilegio di liberare dall'impegno di nozze le fanciulle che nel santuario cercassero rifugio. In realtà la localizzazione del tempio di Athena Ilias, secondo Licofrone è « sulle alture presso Salapia », *ναὸν δέ μοι τεύξουσι Δαυνίων ἄκροι/Σάλπης παρ' ὄχθαις*; anzi nella traduzione letterale, « i principi dei Dauni mi fabbricheranno un tempio presso le alture di Salapia », con un chiaro giuoco di parole tra *ἄκροι* e *ὄχθαι*. Licofrone prosegue spiegando che questi principi Daunii sono quelli *οἱ τε Δάρδανον πόλιν/ναίουσι, λίμνης ἀγγιπέριμονες ποτῶν*, « che abitano la città Dardania, vicini alle acque della palude ». Ora Elpie/Salapia è nota come città Daunia o come fondazione rodia o coa, e non come Dardania: la tradizione di Licofrone è invece stata curiosamente messa in rapporto con l'oscura *gens* dei Dardi menzionata da Plinio (*NH* III, 104), che suona « Diomedes ibi delevit gentes Monadorum Dardorumque et urbes duas quae in proverbii ludicrum vertere Apinam et Tricam », ovvero si è inteso – così Bérard¹⁵ – il *Δάρδανον πόλιν* del testo come la « città (di nome) Dardano ». Né l'una né l'altra interpretazione appaiono soddisfacenti: viceversa l'uso omerico dell'aggettivo *Δάρδανος* ad una sola terminazione, ad esempio in *Il. II*, 701 e *XVI*, 807, legittima una traduzione come « città dardania ».

La brusca inserzione di questa presenza troiana nel contesto daunio da parte di Licofrone non può spiegarsi che con l'intenzionale allusione ad una realtà romana, secondo il consueto argomentare del poeta sui destini troiano-romani nel Mediterraneo; in altre parole, descrivendo con ottica da periplo (e dunque presso Salapia), Licofrone con *Dardanon polis* vuole intendere Luceria. Prende allora nuovo significato il bellissimo frammento di lastra di rivestimento frontonale trovata nello scarico di Luceria (*tav. XLVIII b*): la scultura, grande quasi al vero, raffigura in un *symplegma* forse con Ares la dea Afrodite, caratterizzata dal diadema e dal gesto dell'*anakalypsis* che ella compie sollevando con la sinistra la veste sulla spalla e svelando la sua nudità:

¹⁵ J. BÉRARD, *La colonisation grecque cit.*, p. 66 sgg. con nota 166 a p. 375.

è questo lo schema iconografico del tipo della Venere del Fréjus, che è stata da tempo riconosciuta come immagine dell'Afrodite *Nymphe*, la Afrodite « sposa », ben identificabile grazie al ricordato gesto dell'*anakalypsis* ed alla presentazione dei frutti che la dea fa con la mano destra¹⁶.

La presenza sui frontoni di Afrodite nella sua veste di sposa va così a collegarsi con l'asilo offerto alle *sponsae invitae* nel santuario, ricordato esplicitamente da Licofrone (v. 1130 ss.); d'altro canto, nello stesso mito della fuga di Diomede verso Occidente la dea ha un ruolo ben preciso, complementare a quello di Hera, che ritroviamo pure esplicito negli altri versi licofronei sulla metamorfosi dei compagni di Diomede, ricchi di contrappunti tra Trezene, sede del culto di Afrodite *Nymphe*, e l'epiteto di Hoplosmia della Hera Iacinia¹⁷. In questo contesto potrebbero trovare una spiegazione il collegamento tra il santuario lucerino di Athena Ilias e i cani in esso presenti della descrizione straboniana: il cane è infatti l'animale sacro all'Afrodite *en kepois*, vittima caratteristica del rituale della dea ed animale che una paretimologia antica voleva eponimo di Canusium¹⁸.

Ma questo discorso ci porterebbe lontano. Qui piuttosto, per i fini che ci siamo proposti, ma sembra importante mettere in luce come la colonizzazione latina a Luceria si sia immediatamente impossessata di questo culto locale, trasferendo in esso tutti quei valori e tutte quelle esigenze religiose proprii delle tradizioni di origine ed esemplificate dagli ex-voto della stipe di S. Salvatore. Ancor più rilevante tuttavia è il fatto che questo culto daunio si connota come « troiano »: è a mio parere indubbio che il grande interesse dei coloni tra IV e III sec. a.C. per il santuario trovi una delle motivazioni fondamentali nelle comuni origini troiane, quelle proprie come quelle del culto. Il caso di Luceria, come già quello delle statuette di Enea ed Anchise di Veio¹⁹, dimostra molto bene quanto fondamentale fosse il ruolo ideologico assegnato alle leggende troiane nei fatti di colonizzazione romana e latina del IV sec. a.C. e anche la grande raffinatezza usata nella costruzione di tutto il bagaglio propagandistico impiegato in siffatte operazioni di conquista e di colonizzazione. La profondità e l'efficacia dell'opera di propaganda spiegano l'intrecciarsi del mito di Diomede e di quello di Enea che riaffiora nel ricordo dell'incontro fra i due eroi presente in Dionigi (XII, 22) come nel noto episodio dell'Eneide virgiliana (XI, 234 sgg.). Ma profondità ed efficacia

¹⁶ V. le acute e pertinenti osservazioni di E. LA ROCCA, in *Ann. Sc. At.* L-LI, 1972-3, p. 419 sgg.

¹⁷ Lycophr., vv. 610-4; cfr. J. BÉRARD, *La colonisation grecque cit.*, p. 358 sg.

¹⁸ Sul culto di Afrodite in ambito italico, v. M. TORELLI, in *Studi Storici*, 1977, 4, p. 45 sgg., e in *Atti XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1976)*, Napoli 1980, p. 147 ss.; la paretimologia del nome di Canusium è in Serv. *Aen.* XI, 246.

¹⁹ M. TORELLI, in *Dial. Arch.* VII, 1973, p. 399 sg., e in *I Celti in Italia (Cat. Mostra Roma 1978)*, Roma 1978, p. 226 sgg.

della propaganda « troiana » attorno a Luceria ed al suo santuario emergono soprattutto dalla definizione che Licofrone dà della città come Dardania, dimostrando a sufficienza che l'offensiva culturale lanciata da Roma attorno ai temi troiani riusciva a toccare i due mondi colti e protagonisti di quegli anni, quello greco e – mi limito qui a ricordare la tomba François – quello etrusco.

L'altro momento centrale della romanizzazione della Daunia è di circa un quarto di secolo posteriore, la fondazione della colonia latina di Venusia nel 291 a.C.²⁰. Le circostanze storiche della deduzione son ben note. La colonia viene fondata ancor prima della conclusione della Terza Guerra Sannitica; la nostra fonte principale, un frammento di Dionigi di Alicarnasso (XVII-XVIII, 5), si dilunga nel racconto di come il conquistatore della Venusia sannitica, il console L. Postumius Megellus, si sarebbe visto negare il trionfo – che celebrò poi *sine auctoritate patrum* – e finanche il diritto di scelta dei coloni. La figura storica di Megellus²¹ appare oltremodo interessante: riletto console per la terza volta per il 291 malgrado il suo ruolo di *interrex*, Megellus, attivo in Apulia, entra in durissimo conflitto con il collega Fabius Gurges impegnato sul fronte pentro, volendo sostituirsi a lui nell'assedio di Cominium, quindi compie un atto gravissimo, impiegando i suoi soldati per lavori agricoli in terre di sua proprietà. È stato visto da tempo che questi episodi ed il loro apprezzamento nelle fonti sono il riflesso di forti conflitti politici e sociali interni di Roma e F. Cassola li ha ampiamente lumeggiati²²: in questa sede interessa notare e sottolineare tre aspetti della vicenda, il conflitto che oppone Megellus a Gurges, impegnati su due fronti contigui, l'esclusione di Megellus dal novero degli *hegemones* incaricati di dedurre la colonia ed infine il nome della colonia stessa con il numero dei coloni ivi assegnati, 20.000 secondo Dionigi.

Venusia sarebbe stata fondata anch'essa da Diomede: « Diomedes... Venusiam... in satisfactionem Veneris, quod eius ira sedes patrias invenire non poterat, condidit: quae Aphrodisia dicta est ». (Serv. *Aen* XI, 246). La sua collocazione, sull'alta valle dell'Ofanto, a cavallo tra Daunia, Peucetia e Lucania, ne fa un punto strategico delicatissimo, centrale per le comunicazioni tra i due versanti della penisola all'altezza dell'Irpinia.

La cifra di 20.000 coloni è in genere stata considerata poco attendibile; secondo Salmon, si dovrebbe pensare a 6.000 coloni, come ad Alba Fucens, mentre Bernardi preferisce correggere la cifra in 2.000 attribuendo l'errore

²⁰ Fonti antiche e bibliografia moderna in M. R. TORELLI, *Rerum Romanarum Fontes*, Pisa 1978, p. 50 sg.

²¹ *Ibid.*, p. 43 sgg.

²² F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962, p. 194 sgg.

ad un copista²³. Beloch, pur sempre critico verso la tradizione antica, in un primo momento aveva ritenuto la cifra attendibile, in considerazione dei 228.000 ettari di pianura disponibili, mentre più tardi ha finito con il dichiarare che tale immensa estensione del territorio sarebbe da attribuirsi ad allargamenti dell'*ager* di Venusia intervenuti in epoca successiva alla deduzione coloniale²⁴. I dati archeologici del territorio, che C. Andreau sta pazientemente raccogliendo²⁵, illustreranno con maggior chiarezza l'estensione e il tipo di occupazione del suolo realizzato nella zona; fin d'ora tuttavia è possibile affermare che non esistono argomenti per ritenere più ristretta dei calcoli di Beloch l'area interessata dalla colonia latina: da Gaudiano, a Lavello, a Melfi e quindi dall'area montana fino alle vaste piane dell'Ofanto, gli insediamenti indigeni non vanno oltre gli inizi del III sec. a.C. L'amico e collega Angelo Bottini mi informa gentilmente che addirittura nell'abitato di Lavello si riscontrano livelli di quest'epoca, nei quali non è attestata distruzione, bensì abbandono.

Per contro, i dati epigrafici ed archeologici della Venusia repubblicana presentano un quadro affatto diverso da quello offertoci da Luceria, la cui estensione, 46.411 ettari secondo i calcoli di Beloch, singolarmente contrasta con quella, di quasi cinque volte maggiore, di Venusia. La colonia del 291 a.C. non ha restituito documenti epigrafici di rilievo di età repubblicana paragonabili alla *lex Lucerina*, così come poco articolato, malgrado il rilevante numero di iscrizioni conservate, è il panorama dei culti civici, cui non siamo in grado di attribuire epigrafi di rilievo o resti o complessi archeologici urbani ed extra-urbani, malgrado la somiglianza della storia urbana delle due città tra medioevo ed età moderna. L'unica stipe votiva del Venusino, quella di Monticchio²⁶, ha – coerentemente – un aspetto assolutamente sannitico e non romano, come illustrano ovvi confronti con la stipe di Mefite di Ansanto²⁷.

Dobbiamo a questo punto chiederci se i modelli di colonizzazione latina seguiti da Roma nei due casi di Luceria e di Venusia non siano diversi fra loro. Da un lato, il quadro di Luceria appare quello di una deduzione effettuata su

²³ E. T. SALMON, *Roman Colonization cit.*, p. 62 e nota 80; A. BERNARDI, in *Nuova Riv. St.* XXX, 1946, p. 277 sg.

²⁴ K. J. BELOCH, *Die Italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig 1880, p. 142, e in *Klio*, III, 1903, p. 472. V. anche lo studio complessivo sul territorio e la colonia di Venosa (ma non privo di aspetti metodologici discutibili) di AA. VV., in *Fotografia aerea e storia urbanistica*, Roma 1979, p. 87 sgg. (Ringrazio il prof. D. Adamesteanu per la cortese segnalazione di questo studio).

²⁵ Lo studio è ancora inedito; v. intanto la breve presentazione riassuntiva della stessa, in *Civiltà antiche del medio Ofanto*, Napoli 1976, p. 30 sgg.

²⁶ D. ADAMESTEANU, in *Atti IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1964)*, Napoli 1965, p. 135 sg.

²⁷ A. BOTTINI - I. RAININI, in *NS* 1976, p. 359 sgg.

di una superficie media, cui corrisponderebbero due o tre resti di centuriazione, e realizzata con un numero non troppo elevato di coloni, di provenienza prevalentemente laziale, e con un programma ideologico ben preciso, « troiano »; dall'altra la situazione di Venusia, colonia dedotta su di una superficie vastissima, finora avara di tracce di centuriazione e forse realizzata con ampi contributi di elementi indigeni, i soli che potrebbero dar ragione dell'altissimo numero di coloni tramandato dalle fonti.

A tale situazione sembrano corrispondere alcuni indizi che collegano le circostanze della deduzione a fatti politici ed ideologici di Roma. Abbiamo visto l'esclusione di Postumius Megellus dal novero degli *hegemones* incaricati della scelta dei coloni e i suoi forti conflitti con il collega del 292 e proconsole del 291 Fabius Gurges, il quale, ricordiamolo, sarebbe stato affiancato nella guerra dal padre Rullianus, già trionfatore dei Sanniti e degli Apuli nel 322 e attivo in Apulia nel 297. Lo stesso Fabius Gurges avrebbe dedicato a Roma il tempio di Venus Obsequens in Circo Maximo. Secondo Livio (X, 31) la dedica si collocherebbe nel 295 a.C., e sarebbe stata effettuata *ex multatio aere* esatto da *matronae ad populum stupri damnatas*; su questa base, si è supposto che Gurges agisse in qualità di edile. Un'altra tradizione, raccolta da Servio (*Aen.* I, 720), colloca invece la dedica del tempio *post peractum bellum Sanniticum*, con la motivazione *quod sibi fuerit obsecuta*. Questa seconda tradizione è accettata dallo Schilling²⁸, sulla base di un'analisi dell'epiteto della dea, Obsequens, che egli mette in relazione con la propiziazione della vittoria di Gurges. Stranamente però lo Schilling non registra un altro dato abbastanza significativo, contenuto nei *Parallela minora* pseudo-plutarchei (37 B). In questo passo, sulla cui attendibilità i dubbi dello Jacoby mi appaiono eccessivi, si afferma che « Fabius Fabricianus, parente del grande Fabio, in seguito al saccheggio di *Touxion*, metropoli dei Sanniti, portò a Roma l'Afrodite *nikephoros* venerata presso quel popolo ». Il seguito dell'aneddoto, tratto dallo oscuro storico Dositheos, risulta di dubbie tinte moraleggianti (ma con una sorta di « contrappasso » di Fabius Fabricianus, ucciso dalla moglie e dall'amante, episodio romanzato, ma di notevole interesse ideologico); tuttavia la notizia – quale che sia la localizzazione di *Touxion*, forse una delle « molte città del Sannio »²⁹ conquistate nel 292-91 insieme a Cominium e Venusia – va a congiungersi in maniera significativa con il dato offerto da Servio, in quanto registra un interesse dei Fabii per il culto di Venere e al tempo stesso l'origine « sannitica » del culto di Venus, che è opportuno ricordare, appare ora a Roma per la prima volta dopo i fasti arcaici di

²⁸ R. SCHILLING, *La religion romaine de Vénus*, Paris 1955, p. 19; cfr. IDEM in *Latomus*, XVII, 1958, p. 23.

²⁹ DION. HAL. XVII-XVIII, 5, 1: ... ἄλλας πόλεις πλείστας...

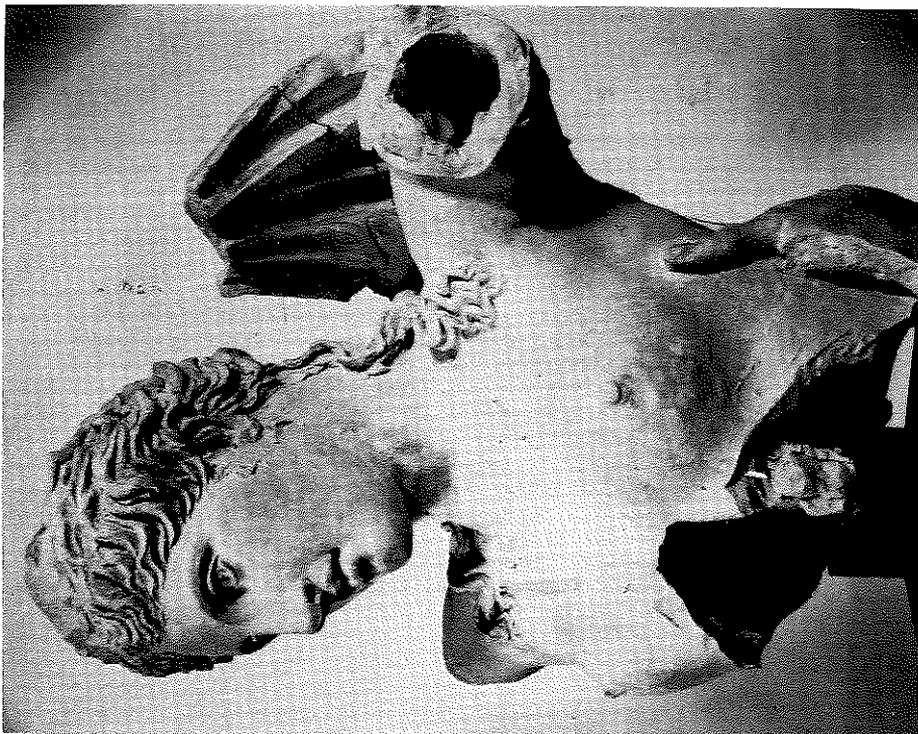
Fortuna e Libitina e che va collegato strettamente con la grande popolarità della dea in ambito sannitico come Wissowa e Latte segnalano³⁰.

Questi elementi vanno, credo, a saldarsi con la vicenda della « disgrazia » di Postumius Megellus; essi infatti configurano la possibilità di un intervento diretto dei nemici di Megellus, dei Fabii, nell'opera di colonizzazione, ovviamente in funzione ostile a Megellus e indirizzata ad un recupero dell'elemento indigeno daunio, con il quale Rullianus doveva aver stretto rapporti in occasione delle sue campagne del 322 e del 297, condotte appunto in Apulia. In altri termini, ritengo molto verosimile che fra gli anonimi *hegemones* romani responsabili – secondo il testo di Dionigi – della scelta dei coloni fossero dei Fabii, Gurges o Rullianus stesso, i quali, facendo leva su antichi rapporti intrecciati con le classi dominanti apule, avrebbero così rinsaldato quei legami e risolto in maniera definitiva il conflitto di classe daunio-sannitico, al tempo stesso assicurando alla nascente colonia un'estensione di suolo ed un nerbo di coloni che Roma, ancora impegnata sui due fronti lontanissimi d'Etruria e del Sannio e già depauperata di forze dalle oltre dodici colonie dedotte in quel ventennio, avrebbe stentato a trovare. E che beneficiari di questa nuova situazione siano state le aristocrazie daunie, parrebbe dimostrato dal benessere della Canosa del III sec. e dalla penetrazione di materiale canosino nel territorio di Venosa tra IV e III sec. a.C.³¹. Tale ricostruzione mi sembra non solo renda ragione della singolare anomalia nell'estensione e nel numero dei coloni di Venusia, ma credo contribuisca a spiegare l'ancor più singolare nome dato alla colonia, che onora una dea entrata a Roma in quegli stessi anni, forse addirittura in conseguenza della conquista dell'Apulia.

La colonia di Venusia rappresenta senz'altro un'importante novità nella politica di colonizzazione di Roma, né più e né meno come una novità era stata la *prorogatio imperii* di Gurges nel 291, fatti che non solo denunciano la dimensione ormai peninsulare della presenza politica, economica e militare romana, ma che fanno presagire anche le future linee dell'intervento romano in ambiti provinciali, così come la scelta di una dea *nikephoros* da parte dei Fabii quasi configura la Venus, *victrix*, *felix* o *genetrix*, che sorveglierà le fortune dei grandi generali della tarda repubblica, Silla, Pompeo, Cesare.

³⁰ G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912, p. 290; K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 183 s.; cfr. anche M. LEJEUNE, in *Hommage J. Bayet (Coll. Latomus, LXX)*, Bruxelles 1964, p. 392 sgg. Per il nome di Venusia in rapporto a Venus, cfr. C. KOCH, in *Hermes* LXXXVIII, 1955, p. 23 sg.

³¹ Informazione dell'amico A. Bottini, che vivamente ringrazio.



b



a

a) Testa elmata di Athena dalla stipe di Luceria; *b*) Scultura frontale con ierogamia di Afrodite.